

# Quando la compostezza frena la rabbia

Segue dalla prima

Poteva, in questo clima, essere una di quelle manifestazioni festose, in cui si esprime, insieme alla protesta, anche una grande vitalità e la soddisfazione per un evento riuscito. C'era invece una pacata mestizia per un nuova frattura, un nuovo lutto subito che si è espressa con grande intensità nel minuto di silenzio dedicato in onore e memoria di Marco Biagi. La manifestazione si è svolta senza incidenti, in modo tranquillo e ordinato con una esemplare compostezza nonostante fossero in tanti. Sono venuti a Roma per dire che davvero non ne possono più. Non ne possono più di vedere che agli occhi dell'Europa questo nostro Paese, che non è più un Paese povero, sta di nuovo diventando un «povero Paese»; non ne possono più di vedere vanificata la credibilità faticosamente conquistata con una buona azione di governo e con il sacrificio di tutti; non ne possono più di vedere lesi i più elementari principi di legalità. Quelle donne e quegli uomini sono venuti a manifestare la loro preoccupazione e la loro contrarietà ad un'azione di governo che privilegia i più ricchi a discapito dei meno abbienti e che rischia di distruggere alcune fondamentali forme di protezione sociale. Si contrappongono due modelli di modernizzazione del Paese: uno basato sulla competitività delle imprese, su una flessibilità che assume forme di estrema precarizzazione del lavoro, dove i più forti vincono ed i più deboli restano indietro; l'altro che invece considera la solidarietà un fattore di sviluppo, dove il fine è la qualità della vita individua-

le e collettiva piuttosto che il profitto. Spesso mi domando: quali mutamenti profondi può determinare nella società italiana, la crescente precarizzazione del lavoro? Molti sono i giovani che restano nella casa dei genitori oltre i trent'anni, l'età in cui cominciano a costruire una famiglia propria è sempre più lontana. Nei supermercati, le porzioni dei prodotti alimentari

*Un corteo così avrebbe potuto essere festoso. C'era invece una pacata mestizia. Una fermezza e una responsabilità che anch'io ho dovuto impormi quando il dolore mi pervadeva*

OLGA D'ANTONA

sono sempre più piccole, molte sono le persone che, per scelta o per condizione si trovano a vivere da sole. Dove porterà tutto questo, in una società dove non si è ancora stati capaci di costruire un modello di stato sociale che sappia offrire una valida rete di protezione, dove il primo ammortizzatore sociale è

ancora la famiglia, dove è ancora la famiglia il primo luogo di solidarietà, di cura e di assistenza? La mancanza di risposte a queste domande è fattore di inquietudine, di allarme sociale. Dalle fratture brusche e violente che si creano nel tessuto della società possono uscire mostri pericolosi e difficili da controllare. Da questi mostri abbiamo subito terribili violenti attacchi come la morte di Mas-

simo e di Marco. È responsabilità di tutta la collettività fare fronte comune per sconfiggerli. I milioni di persone accorse a Roma sabato mattina hanno cominciato a fare la loro parte, ora tocca alla politica dare risposte adeguate. Ritrovare toni di serietà e di fermezza. Restituire alle parole il loro significato originario. Quando si chiama odio il dissenso o si attribuiscono responsabilità di istigazione all'assassino, alla normale, se pur aspra, dialettica politica, è come gettare gramigna in un campo di grano, significa inquinare il confronto democratico. Quante volte mi sono trovata a ricacciare indietro oscuri sospetti, a misurare le parole, ad impormi pacatezza di toni anche quando il dolore e la rabbia mi pervadevano. Ho aspettato e aspetto con pazienza e con fiducia che la magistratura svolga il suo lavoro, ho sempre sentito e sento che anche su di me grava la responsabilità, insieme alla parte buona della società di restare saldi e coesi per fare fronte a quei mostri che, armati di una pistola e della loro vigliaccheria, uccidono persone inermi per colpire lo Stato e la democrazia. Gli italiani hanno attraversato momenti molto duri, hanno conosciuto le stragi, gli anni di piombo, hanno pianto i loro morti ma hanno saputo reagire e sconfiggere il terrorismo trovando un'area di consenso e di copertura nel Paese. Il nostro è un Paese di grandi tradizioni democratiche, che ha saputo opporre resistenza al fascismo, che ha superato drammatiche guerre. Saprà anche questa volta ritrovare la sua capacità di resistere alle prove cui la storia lo pone di fronte.

Franco Ferrarotti



## corsi e discorsi

### La «stretta di mano» di Cofferati

Sabato 23 marzo, a Roma, la scena è impressionante, storicamente inedita, anche per questa città da tempo immemorabile avvezza a manifestazioni, adunate oceaniche, processioni, cortei e marce trionfali. Grappoli umani si contendono lo spazio nel Circo Massimo, intorno al Colosseo, oltre le Terme di Caracalla. Quando sale sul palco, di fronte a quella marea colorata, Sergio Cofferati si commuove. Ma è un attimo. Fin dalle prime battute questo rappresentante sindacale non si smentisce. Il suo discorso è caratterizzato dalla sobrietà. Ha la stessa asciuttezza che mostra ai tavoli delle trattative. Non trascina. Ragiona. Non seduce. Persuade. Dietro le parole, si indovina un uomo che non cede all'emozione del momento, che ha maturato convinzioni profonde. Non difende solo il livello salariale, le condizioni materiali del lavoro, pur così importanti. Ha in mente la dignità della persona. La gente gli crede, ha fiducia nella sua pacatezza. Vi scorge il segno della forza. Nasce con Cofferati un nuovo tipo di eloquenza, un nuovo registro dell'oratoria popolare. Dopo il grande trascinato che fu Giuseppe Di Vittorio, la sottile dialettica di Agostino Novella e di Bruno Trentin, ecco emergere un oratore popolare che si commuove, ma in primo luogo ragiona, svolge i suoi argomenti con la tranquillità di chi sa di essere compreso senza bisogno di artifici retorici. Il suo non è un appello. È, semplicemente, una stretta di mano.

# Il dilemma della destra: trattativa o rottura?

MASSIMO ROCCELLA

Segue dalla prima

Ci si domanda da parte di molti che cosa abbia indotto l'irrigidimento del governo e l'ostinazione della Confindustria sulla questione dell'art. 18. Un osservatore acuto come Eugenio Scalfari ha formulato l'ipotesi, nel suo consueto editoriale domenicale, che simili atteggiamenti, in definitiva, possano attribuirsi alla circostanza che altri interventi prospettati dal Libro bianco, nell'area previdenziale come in materia di ammortizzatori sociali, richiederebbero cospicue risorse per essere attuati; risorse di cui il governo non dispone o che, comunque, non è disposto a reperire, mentre la modifica dell'art. 18 si presterebbe ad essere attuata a costo zero (o, per meglio dire, con costi sociali tutti riversati sulle spalle dei lavoratori). Forse c'è una parte di vero in quest'analisi, ma solo una parte. Non va trascurato, infatti, che Libro bianco e disegno di legge delega sul mercato del lavoro prevedono molte altre «riforme a costo zero», la cui attuazione comporterebbe pesanti implicazioni negative per la condizione dei lavoratori (dalla legittimazione dell'appalto di manodopera, al job-on-call, dal part-time a zero ore all'arbitrato di equità, solo per rammentare gli esempi più eclatanti). Né soprattutto si può omettere di rilevare l'aspetto più singolare dell'attuale vicenda politico-sindacale, ovvero la circostanza che essa si sia sinora sviluppata dietro impulso, meglio: sotto dettatura, di una diri-

genza di Confindustria priva di cultura industriale. Nelle società industriali avanzate, invero, cultura industriale significa prima di tutto capacità (e volontà) di agire entro un contesto di relazioni industriali: il che implica necessariamente riconoscimento, e rispetto, delle controparti, anziché sistematico tentativo di delegittimarle, come quello di cui è stata fatta oggetto in questi mesi in primo luogo la Cgil, ma alla fine tutto il sindacalismo confederale. L'ossessiva insistenza sull'art. 18, in definitiva, ha avuto (e continua ad avere) anche questo significato: piegare le organizzazioni sindacali, comprometterne la credibilità di fronte ai lavoratori che rappresentano, per poi tornare ad ammetterle ad un tavolo negoziale dove esse, ormai adeguatamente indebolite, potrebbero soltanto chinare la testa pure di fronte alle proposte peggiori. Proprio per questo pare difficile che il ministro Maroni presenti martedì ai sindacati idee veramente nuove. Del resto, un ripensamento repentino avrebbe inevitabilmente l'effetto di rendere meno salda la pol-

trona del presidente D'Amato e forse renderebbe traballante anche quella di qualche esponente governativo: non sembra nell'ordine delle cose che chi ha giocato il proprio personale potere attorno alla questione dell'art. 18 molli tanto facilmente la presa. Non lo faranno neppure lavoratori e sindacati. Chi ha partecipato alla manifestazione del 23 marzo mostrava serena consapevolezza che attorno alla questione dei licenziamenti si profila uno scontro di lunga durata. Forse non basterà neppure lo sciopero generale a far recedere il governo dalle sue più provocatorie intenzioni; forse si giungerà all'emanazione del decreto delegato e ad esso si dovrà rispondere percorrendo magari la strada del referendum abrogativo. Nessuno, in ogni caso, potrà permettersi di sostenere che le lotte di questi giorni saranno state inutili: basti pensare alle ricadute sociali che si verificherebbero se l'iniziativa del governo andasse in porto senza nessuna azione di contrasto da parte del movimento sindacale. La verità è che questa lotta sindacale può avere successo, costringendo il governo a cambiare posizione; ma dev'essere considerata di valore fondamentale anche nel caso in cui l'esito positivo non fosse immediato: perché comunque si sarà mantenuta compatta la forza del movimento dei lavoratori attorno ad un'idea giusta e, per questo stesso, si sarà salvaguardato il futuro. Se il governo, colto da un raptus di imprevedibile moderazione, doves-

se prima o poi raccogliere la richiesta di stralciare dal disegno di legge delega le questioni dei licenziamenti e dell'arbitrato, si sa già che tutte le organizzazioni confederali sarebbero disponibili a confrontarsi sull'insieme delle altre questioni aperte. Sarebbe utile, naturalmente, che il confronto avvenga con idee chiare sul punto d'approdo: possibilmente evitando di partire dal presupposto che il Libro bianco contenga tante proposte buone e positive, poi indebitamente stravolte dal disegno di legge delega. È documentabile, viceversa, che i tredici articoli del disegno di legge delega costituiscono puntuali trasposizioni di idee che hanno ricevuto la loro originaria formulazione proprio nel Libro bianco. Ne abbiamo già parlato su queste colonne e, se sarà il caso, torneremo a farlo. Per il momento basti rilevare che non è purtroppo vero, come si è sentito dire in questi giorni, che il Libro bianco non si occupa della materia dei licenziamenti. Se ne occupa, a tacer d'altro, dal punto di vista processuale, attraverso la proposta dell'arbitrato

d'equità che consentirebbe all'arbitro di riconoscere un semplice indennizzo pecuniario (e non la reintegrazione) a fronte di un licenziamento privo di giustificato motivo (proposta ripresa dall'art. 12 del disegno di legge delega); se ne occupa anche sul piano del diritto sostanziale (v. a pag. 63 del testo leggibile sul sito internet del ministero), tributando un omaggio formale al principio della giusta causa per poi adombrare, con linguaggio decodificabile soltanto da giuristi di professione, un ritorno alla normativa del 1966, la quale consentiva che un licenziamento, ancorché illegittimo (perché, appunto, privo di giusta causa), potesse comunque essere considerato valido ed efficace, sol che il datore di lavoro fosse disponibile a riconoscere al lavoratore ingiustamente licenziato un modesto indennizzo economico: proprio quell'idea rispetto alla quale il 23 marzo è stato espresso il più netto ed inequivocabile dissenso. Sarebbe tutta un'altra cosa, naturalmente, se quando si dice «ripartiamo dal Libro bianco» si volesse esprimere l'esigenza di accantonare completamente il disegno di legge delega, per poi reimpostare dalle fondamenta tutta la discussione sul mercato del lavoro. Questa sarebbe certamente una direzione di marcia apprezzabile, perché aprirebbe un terreno di confronto in cui ciascuno potrebbe misurarsi sino in fondo con le posizioni dell'altro: in fondo anche governi di destra non estremisti (alla Aznar) in passato hanno saputo percorrerla.

## per le rime

### L'Uomo flessibile

*Ti prego, scusami se son volubile e dall'umore piuttosto instabile per cui risultato così sfuggivo che sfioro il limite dell'ineffabile. Scusami tanto se son mutevole se ho questo fisico ipersnodabile per niente rigido ma ultraflessibile ben più che duttile direi plasmabile. Scusa se oscillo a mo' di pendolo se mai sto fermo ma sempre vago se non m'impunto bensì m'invirgolo se uso solo le sedie a dondolo e se di notte sono nottambulo giammai riposo bensì deambulo se sembro in preda ad un delirio di chiaro stampo psicomotorio giacché il mio scopo, quello primario, è deragliare da ogni binario. Sarò ridicolo ma avrò un salario ecco il miracolo: sono precario.*

Enzo Costa

(da Cuore del 7/1/95)

## segue dalla prima

### L'ingiusto gioco del «clima» sulla tragedia di Marco Biagi

Riconosciute le colpe di coloro che non hanno protetto in modo adeguato Biagi pur sapendolo esposto al rischio della vita, Spinelli richiama poi alle loro responsabilità (diremmo oggettive) coloro che hanno «creato il clima», in cui è maturato il delitto del quale è stato vittima. È questo secondo punto che merita di essere discusso e, secondo noi, respinto come un errore di prospettiva. Parliamo di prospettiva perché sappiamo che Barbara Spinelli vive a Pa-

rigi, ed è comprensibile che non abbia alcuna esperienza diretta di che cosa siano le manifestazioni italiane che, secondo la propaganda berlusconiana, avrebbero favorito il delitto delle nuove Br. Nessuno ricorda più che, quando le manifestazioni sono cominciate, per esempio quella del Palavobis e quella dei docenti fiorentini, sono state accusate di infantilismo, di regressione al Sessantotto dei figli dei fiori; e del resto gli «apocalittici» sono ancora oggi chiamati girotondisti. Un girotondo vi seppellirà?

Davvero nella «ingente manifestazione» di sabato a Roma erano presenti «queste ambiguità... accanto all'alto senso civile»? Soprattutto: che cosa doveva essere, prima del delitto Biagi, e che cosa dovrebbe essere ora, un «clima» non obiettivamente responsabile di favorire il terrorismo? La lotta per l'articolo 18 è stata indebitamente politicizzata? Ma, ammesso che sia così, chi è il responsabile? La destra dice che è una faccenda di minimo peso, e tuttavia dichiara che su quel punto non vuol cedere: non sarà qui l'origine della politicizzazione? Non solo: il governo, che chiama le parti sociali al dialogo, si è fatto fin dall'inizio parte esso stesso, identifi-

candosi totalmente con le posizioni di Confindustria. In queste condizioni, si può scioperare contro la Confindustria senza scioperare contro il governo? Ancora: è ingiusto, si dice, fare della questione dell'articolo 18 un fatto di civiltà, come se cedere su di esso significasse aprire la strada a una generale restaurazione antioperaia, alla stessa abolizione dello Statuto dei Lavoratori. Non sono sospetti e preoccupazioni esagerate. E qui ci possiamo richiamare proprio all'ultima parte dello scritto di Spinelli. Quel che angustia Biagi, nel Libro Bianco e negli altri testi di questi anni, scrive, «era l'amplificarsi dell'abitudine italiana all'illealtà». Ma, davvero, di chi stiamo

parlando? Solo, come sembra intendere lei, di una sinistra che, in certi momenti e da parte di alcuni suoi rappresentanti, si è dimostrata «cedevole» sui principi dello Stato di diritto pensando di trarne vantaggi nella lotta politica (o negli accordi) con Berlusconi? Una pagliuzza, si direbbe evangelicamente, di fronte alle travi e agli interi boschi che galleggiano negli occhi del Cavaliere stesso, dei suoi amici da Previtì in giù, con i provvedimenti che da quando sono al governo essi hanno deliberato per sfuggire alle loro responsabilità penali di ogni tipo. Vogliamo davvero fare a Biagi il torto di usare la sua morte per chiudere, e far chiudere, gli occhi di fronte a tutto questo?

Gianni Vattimo

Per la pubblicità su

**l'Unità**

**PK** publikompass